

Il bambino con il pigiama a righe

Amici al di là del filo spinato

di **Serena D'Arbela**

Perché porti il pigiama? – chiede ingenuamente il figlio del comandante del campo al bambino ebreo prigioniero, in questo film toccante di Mark Herman.

Il tema dell'Olocausto come quello del nazismo, dopo più di 60 anni, continua ad ispirare cinema e televisione. Contrariamente a nuovi esempi di riscrittura arbitraria e revisionista che sembrano pullulare sui grandi e piccoli schermi, *Il bambino con il pigiama a righe* si qualifica per il suo particolare valore etico ed emotivo. Tratto dall'omonimo romanzo per ragazzi dell'irlandese John Boyne, ambientato ad Auschwitz (ben presto divenuto un bestseller) il film è imperniato sull'innocenza nel cuore dell'inferno nazista. La visione del lager di sterminio dagli occhi di un bambino di otto anni non è nuova nel cinema come punto di osservazione. Ricordiamo fra le tante opere, *Jona che visse nella balena* (1993) di Roberto Faenza, il "viaggio della paura" del fanciullo, il suo calvario nel campo di Bergen Belsen. Oppure *La vita è bella* di Roberto Benigni dove il padre per tranquillizzare il piccolo Guido traveste l'orrore dei fatti con un racconto fantastico. Anche Herman assume la prospettiva del bambino sia mentale che filmica nell'interpretazione e riproduzione della realtà, dei luoghi, dei personaggi.

■ La locandina del film.



Le stesse angolazioni delle sequenze rispettano questa impostazione. Il regista, temendo il pericolo di *dejà vu* e di retorica su un argomento spinoso più volte affrontato e definito "inconcepibile", lavora sulla sceneggiatura servendosi anche dell'immaginario per una efficace rappresentazione del Male hitleriano. Riesce a trovare la lente giusta per comunicare alle nuove generazioni ciò che è stato e che potrebbe ripetersi. Con la dovuta lievità prima della tragica conclusione. Qualche incongruenza nei dettagli storici (ad esempio la

musica americana durante la festa nazista a Berlino) non toglie veridicità all'essenza della vicenda. Del resto – ha affermato l'autore del libro – gli artisti hanno il compito di trovare nuovi modi di raccontare questa terribile storia.

Con uno slalom tra invenzione e verità la fiction viaggia nei sentimenti puri. Bruno (Asa Butterfield), è figlio di un generale SS (David Thewlis) supinamente devoto a Hitler. Si trasferisce insieme alla famiglia dalla bella casa di Berlino, dotata di tutti i confort, ad una residenza blindata e sorvegliata da ufficiali e soldati in una località di campagna imprecisata. È solo, non ha amici, si annoia. La lugubre sede del comando sembra una fortezza. Dalla finestra egli riesce a vedere in lontananza una specie di fattoria, con degli uomini che si muovono come fantasmi e che egli crede dei contadini. La visione stimola la sua curiosità. Vorrebbe andar là soprattutto per trovare qualche compagno di giochi, ma gli viene subito proibito dai genitori. Quella è gente strana, non si può frequentare. Gli nascondono però che si tratta di un lager, dotato anche di camera a gas e forno crematorio e che al padre è stato assegnato proprio il comando del luogo di prigionia. I genitori gli impongono dunque di restare nel quadrato del cortile. Deve adattarsi alle rinunce, deve farlo perché il papà è un ufficiale con un incarico importante, che lavora "per la madre patria". Bruno lo ammira, ma è combattuto. Ha desiderio di compagnia e di avventura. Sfugge così alla sorveglianza e riesce a raggiungere il luogo avvistato dove conosce un coetaneo (Jack Scanlon) dal nome straniero, Schmuel, rannicchiato al di là del reticolato. I due diventano amici e giocano insieme pur divisi dalla rete. Bruno crede l'amico un campagnolo, ma poi scopre che è affamato, che è costretto a trasportare materiale per una costruzione e che gli uomini, dai vestiti a righe come lui, sono "ebrei". Nemici del popolo tedesco, dirà il padre. Anzi, secondo l'insegnante nazista, personificazione del Male, mostri che vogliono distruggere il popolo tedesco. Bruno non entra in questa logica,



■ I due bambini protagonisti del film.

allo stesso modo in cui Schmuël non capisce o non vuole capire il perché dei suoi guai. Bruno vuole bene all'amico. Continua a portargli da mangiare di nascosto. Ebreo? A lui sembra buono. La sua convinzione è come uno specchio dell'infondatezza di ogni discriminazione. Il film mette bene in luce la sordità del bambino ai discorsi dei grandi, alle lezioni fanatiche dell'istitutore nazista assunto dal padre per indottrinarlo al conformismo del rigido tenente SS. Parlano di nemici, di onore e di nazione. Ma egli non li ascolta. Lo sconcerta invece la cattiveria degli adulti verso un recluso costretto a servirli, a sbucciare patate. L'uomo lo ha curato per una sbucciatura al ginocchio e gli ha rivelato che un tempo era un medico. In seguito non lo vede più. Lo sconvolge anche l'asprezza con cui il tenente tratta Schmuël chiamato in casa a lavare i bicchieri. Non ha il coraggio di difendere l'amico da un'accusa ingiusta e se ne vergogna. Poi l'immagine paterna s'incrina. Il ragazzo origlia dalla stanza accanto dove sono riuniti dei militari, sente brani di discorsi, a proposito di operazioni nel campo, poi una discussione inquietante tra i genitori.

Il regista ha studiato a lungo le figure dei capi nazisti. Quanti implacabili seviziatori abbiamo conosciuto in veste di oleografici padri di famiglia e carezzevoli padroni di cani! L'attore David Thewlis interpreta con efficacia nella figura del generale questa contraddizione tra gli affetti familiari e la cieca dedizione al nazismo. Dal canto suo il bambino non ha strumenti per combattere una crudeltà più forte della sua fantasia. Può solo ricorre-

re all'istinto, alla ingenuità. Le sequenze mostrano la delicatezza di questi risvolti psicologici. A differenza della sorella dodicenne già "modellata" dalla scuola razzista, Bruno vuole capire, anche se la fragilità lo spinge a temere e rimuovere l'odio e la malvagità. Il personaggio della madre (Elsa) riflette il costume della società borghese tedesca dell'epoca. In quanto moglie di un alto ufficiale SS è tenuta ad obbedire al marito senza fare domande. Perciò respinge l'intima coscienza della barbarie. È complice del silenzio per proteggere l'innocenza di Bruno, fino a che non scopre i fumi del forno crematorio. A questo punto, la donna, sconvolta, benché in ritardo, decide di portare via i figli e trasferirsi a Heidelberg da una sorella. L'interprete, l'attrice Vera Farmiga, si è documentata sulla vita femminile nella Germania del Reich. È stata colpita soprattutto dal memoriale di Rudolf Hess principale collaboratore del Führer che riflette la schizofrenia dei capi nazisti fra tenerezza familiare e atrocità sulle vittime.

Il finale è quello di una favola cattiva e tenebrosa. Poco prima della partenza Bruno sparisce, corre a salutare l'amico. Per aiutarlo a rintracciare il padre svanito dal campo, accetta di indossare la divisa a strisce che gli porge Schmuël e di sguisciare sotto il filo spinato. Generosità fatale. Vagando di baracca in baracca i due restano coinvolti nel vortice dell'improvvisa retata per l'eliminazione dei prigionieri, organizzata proprio dal generale. Sarà la mostruosità soverchiante dei fatti a travolgere gli innocenti. Confusi con gli altri e inascoltati, sospinti con brutalità e percosse, i ragazzi

finiscono nella camera a gas. La sequenza è drammatica violenta, per il suo ritmo, oggettiva e credibile per il suo rifarsi a un'iconografia ben nota. Storditi e impotenti i due piccoli si stringono per mano. È ciò che resta nella tragedia. L'ultimo simbolo di solidarietà.

A differenza di Jona e di Guido (nei film di Faenza e Benigni) che riescono a salvarsi, Bruno è inghiottito dalle fauci del mostro, accanto all'amico. In questo senso il film comunica senza infingimenti ai piccoli di oggi il vero finale della tragedia dei lager. Cessa la fantasia, c'è solo la morte. L'inferno nazista non aveva limiti, ma abissi e inglobò per caso fortuito o volontà criminale nelle sue conseguenze anche i propri figli. È ciò che accade qui al padre comandante germanico che vediamo accorrere trafelato nel lager, alla ricerca del figlio. Si troverà di fronte alla propria nemesi, la porta sbarrata del reparto "docce" letali. In questa pellicola il valore dell'amicizia risalta e avvince come un segnale al mondo di oggi, ammalato di mancanza di dialogo. La crisi delle mitologie ideologiche alienanti e l'inadeguatezza dei vincoli parentali c'impongono il salvataggio di modelli luminosi di rapporto umano. Sono rare le immagini di vera bontà. In un'epoca di chiusura individuale, di barbarie privata e globale, di ripetute stragi di innocenti, questa storia commuove lo spettatore. Il ritorno alla sorgente e radice dell'infanzia è forse un'occasione rigenerante anche per gli adulti. Forse, come scriveva Antoine de Saint-Exupéry nel *Piccolo Principe*, si vede bene solo con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi. ■